

## Giovanni de Crispis Paronino

1500

Giovanni de Crispis era figlio di Giacomo del ramo detto Paronino e fu cappellano titolare della cappellania di S. Maria dei Restagni almeno fino al giugno 1507. Dalla frequenza veramente eccezionale con la quale appare negli atti privati milanesi e bustesi del tempo bisogna dire che egli fosse ecclesiastico di molta attività. A lui fanno capo sacerdoti, suore e mercanti di Busto, il monastero delle umiliate di S. Erasmo e l'ospedale della Pietà a Milano. Doveva essere dotato di larghi beni di fortuna e possessi fondiari nella metropoli e nel borgo natio. Ma era anche benefico. Il Bossi lo disse « munificus patrie tempus in omne » e lo lodò soprattutto per avere fondato a Busto Arsizio una regolare scuola di grammatica e averla fornita dei mezzi finanziari per assicurarne la continuità. Il legato di fondazione è nel testamento che Giovanni de Crispis « sano di mente e di corpo, di buona memoria e buona intelligenza » dettò in casa propria a Milano la domenica 30 luglio 1508. Legò tra l'altro agli infermi e alle puerpere poverissime di Busto pane di frumento, vino e medicinali, gravandone la spesa all'ospedale della Pietà già da lui beneficato. Due punti del testamento sono da notare: il lascito, a favore di un nipote che intendesse farsi prete di « tutti i libri tanto grammaticali (cioè letterari) quanto ecclesiastici », e il lascito alla scuola di grammatica a Busto. Con questo ultimo legato il de Crispis impose ai deputati dell'ospedale della Pietà di Milano l'obbligo di mettere a disposizione per il salario annuo di un maestro di grammatica 80 lire imp. e per un ripetitore L. 16. Maestro e ripetitore dovevano fare scuola gratuita a Busto Arsizio a quaranta scolari poveri, di famiglie con un reddito annuo tassato dalla comunità con imposta non superiore a un soldo e 6 denari. Maestro e ripetitore dovevano essere preferibilmente della famiglia del testatore, salvo nominarne altri quando non se ne fossero trovati tra i Crespi o fossero riconosciuti incapaci, nel qual caso il rettore più anziano di S. Giovanni Battista doveva interve-

nire nella scelta. Se si riflette che la scuola di grammatica corrispondeva alla scuola media attuale si vede subito che cosa volesse dire per l'educazione e l'istruzione dei borghigiani un istituto con quaranta allievi di famiglie povere. Aveva dunque ben ragione il poeta Gian Alberto Bossi a lodare la munificenza del de Crispis:

Bustigenis tribuit pietas tua larga magistrum,  
Mercedis pretium qui capit aere tuo.

Discit inops quantum si dives; semper habebit  
Inclita grammaticum Bustica terra bonum.

Hoc magnum pietatis opus quis dicere posset?  
Quae damus hic nobis talia semper erunt.

*La tua generosa pietà ha dato ai Bustesi un maestro  
che ricava la sua mercede dal tuo patrimonio.*

*Si istruisce il povero quanto se fosse ricco; sempre avrà  
l'inclita terra bustese un buon grammatico.*

*Chi potrebbe cantare questa grande opera di amore?  
I doni che facciamo qui saranno sempre tali per noi.*

da: *Storia di Busto Arsizio*  
di Pio BONDIOLI - ed. La Tipografica Varese.

## Agostino Busti detto il Bambaia

1483-1548

La biografia di Agostino Busti, o meglio di Busto, che i contemporanei chiamarono spesso col cognome di Zaabaglia o di Zarabaa, e che è giunto a noi con quello più comune di Bambaia, riportato dal Vasari, non può essere ricostruita sugli scarsi elementi biografici che riguardano l'artista. Il necrologio milanese che si conserva nell'Archivio di Stato di Milano, precisa che egli morì a sessantacinque anni di età il giorno 11 di giugno del millecinquecentoquarantotto. La nascita di lui, date pure le incertezze comuni nel novero degli anni d'età, va posta intorno al millequattrocentottantatre. Che essa sia avvenuta a Busto Arsizio lo provano la costante tradizione che si conservò nell'industria cittadina lombarda; i più varii documenti che si riferiscono all'artista lo dicono a punto *de Busto*, e con tale indicazione appare nel *Commento a Vitruvio* del Cesariano.

Le notizie essenziali su di lui e sulla sua famiglia si possono ricavare da un testamento che egli fece il mercoledì 29 aprile del 1528 e che si conserva tra i rogiti del notaio Galeazzo Visconti nell'Archivio Notarile di Milano. . . .  
. . . Elegge a suoi esecutori testamentarii il prete Francesco da Busto, maestro d. Giacomo de Pierijs e lo spettabile Gio. Giorgio da Castano, incaricandoli della distribuzione di L. 200 imperiali, una volta tanto, entro un anno dalla morte del testatore, a favore di una povera persona, a loro giudizio bisognosa, in suffragio dell'anima sua.

Eredi universali sono Giuseppe de Busti, figlio suo legittimo e della madre Giacomina moglie sua. Morendo egli senza figli suoi legittimi, elegge erede Eleonora da Busto, figlia sua legittima e di Giacomina moglie sua. Mancando ambedue senza figliuolanza costituisce erede la scuola delle Quattro Marie, con obbligo ai Deputati di distribuire i redditi nel maritare giovani povere.

Domina il testamento la massa dei marmi del monumento lasciato in-

compiuto. I suoi famigliari sono brava e quieta gente; le condizioni finanziarie appaiono agiate. Al suo letto di morte l'artista non ricorda che la sua vita di lavoro passata a Milano. Il padre dello scultore è bustese la madre è di Borsano.

Se veramente egli discese da quella famiglia Busti che, secondo Galvano Fiamma, seguì la parte de' nobili sullo scorcio del sec. XII, e che diede quell'Amizone da Busto che firmò dalla parte de' capitani e de' valvassori i capitoli della pace di Sant'Ambrogio nel 1285, non sappiamo. Né riesce facile immaginare quanto potè avere imparato l'artista nella borgata nativa, dove, nei primi anni del Cinquecento, alcuni sacerdoti cercavano di formare un centro di cultura umanistica: se non forse si pensi che la prima educazione gli abbia dato quelle conoscenze della mitologia pagana, quel diffuso senso culturale che si rivelano fonte squisita d'ispirazione nell'opera sua. . . .

. . . Purtroppo, per riconoscere l'animo del Bambaia ci manca ogni riferimento, e quegli aiuti che ci potrebbero venire dalle prove delle sue vicende ci mancano tutti; così che siamo necessariamente ridotti a vedere solo le sue opere e non abbiamo, per ordinarle, che scarse e incerte ipotesi sulle sue opere prime. . . .

. . . Nel 1548 l'artista moriva. Le elaborate finezze della sua arte, che aveva perfezionato nel modo più inatteso i principi di un classicismo nuovo innestato nel tronco lombardo dal quale erano sbocciate le fioriture dell'Amadeo, e di tutti gli altri scultori che, sul finire del Quattrocento e nel primo Cinquecento, avevano diffuso le loro grazie nel Duomo di Milano e nella Certosa di Pavia, non si perdettero. . . .

. . . La finitezza del marmorario deriva dal modo che l'artista adoperò per concepire le sue figure, le sue decorazioni; costituisce lo stile che egli eseguì, e che, se pure può sembrare strettamente imparentato con le maniere usate dai più celebri maestri di Toscana del tempo, tuttavia a chi bene lo esamini rivela, con la novità degli accorgimenti per i quali i rilievi salgono dal fondo con movimenti nuovi di piani, sotto il morso del lavoro quasi esclusivo del trapano, le virtù costitutive di un'eleganza raffinata e precisa che falsa la realtà involontariamente, e l'armonizza in una creazione tutta svolta su uno stesso limpido sentire. Il più umile frammento reca il segno di questa precisa e grandiosa volontà. Per la quale veramente si esprimono il sentire poetico, alato dell'umanista, e le passioni leggiadre dell'uomo di una fede religiosa a volte un po' commossa, e a volte spensieratamente desiderosa di nobilitare le iconografie più evidenti a schemi classicheggianti.

da: *Agostino Busti detto il Bambaia*  
di *GIORGIO NICODEMI* - ed. Bestetti - Milano - 1945.

## Pier Antonio Crespi Castoldi

1557-1615

Era nato nel 1557 e si trova il suo atto di battesimo sotto la data del 7 febbraio di quell'anno nel primo registro dei nati di S. Giovanni Battista. . . .  
. . . . Nulla sappiamo della prima giovinezza. Ignoriamo pure gli studi percorsi, per quanto ci sia facile immaginarlo scolaro nel borgo, dove era in fiore la scuola di grammatica istituita da Giovanni Crespi nei primi anni del Cinquecento e dove ancora era vivo il ricordo di Gian Alberto Bossi. Malgrado le non felici condizioni politiche ed economiche del ducato, i buoni studi a Busto Arsizio — come attesta la biblioteca capitolare — erano ancora coltivati principalmente fra il clero.

Nel 1573 il futuro cronista era « chierico », cioè avviato alla carriera ecclesiastica. . . .

Ordinato sacerdote dall'arcivescovo Carlo Borromeo, nel 1581 era parroco a Morazzone, presso Varese, come egli ebbe a ricordare tanto nell'*Insurbria* quanto nella cronaca di Busto. . . .

Nel 1588 ebbe luogo la sua elezione a canonico curato nel borgo natio: elezione avvenuta non senza contrasti tra la popolazione e il clero locale.

Non pare, che il Crespi Castoldi sia uscito dal cerchio abbastanza ristretto del borgo natio, ove gli toccò di vivere mentre fervevano le discussioni appassionate intorno al trasferimento del centro della pieve, con la prevostura e il capitolo della collegiata, da Olgiate Olona a Busto Arsizio. Le resistenze del clero di Olgiate, le complicazioni in quello di Busto, ove la comunità vantava fondati diritti sulle prebende di S. Giovanni Battista e di S. Michele e la distribuzione delle dignità di prevosto e di canonico, coi relativi benefici, provocarono lunghe controversie, che formano gli ultimi e più stanchi capitoli del manoscritto del cronista direttamente interessato nelle questioni.

Altre sorsero dopo la morte del Borromeo e il Crespi Castoldi, ebbe a trovarsi nell'estate del 1589 nel castello di Fagnano Olona, di proprietà dell'arcive-

scovo Gaspare Visconti, a discutere davanti all'arcivescovo stesso, al feudatario conte Paolo Camillo Marliani e al pretore di Busto la divisione delle rendite fra i canonici, alla quale volevano ingiustamente partecipare i vari ecclesiastici non residenti ma investiti già del canonicato di Olgiate Olona, nonchè per altre questioni dello stesso carattere, che furono risolte con decisioni consacrate nel rogito 22 agosto 1589 del notaio Giovanni Angelo Guenzati. Il Crespi Castoldi era allora uno dei due canonici curati e, naturalmente, col suo collega Giovanni Antonio Ferrario e il prevosto Camillo Frigio, perorava *pro domo sua*.

Dalla documentazione del tempo si rileva che egli fu deputato della Scuola dei Poveri. . . .

. . . Dal 1599 il Crespi Castoldi fu « padrino et soprintendente » della Compagnia del SS. Sacramento e della Concordia che aveva sede nell'oratorio di S. Antonio ed era stata istituita, con l'approvazione di Federico Borromeo, al duplice scopo di incrementare la devozione all'eucaristia e di promuovere la pacificazione degli animi e il perdono delle offese. Uno dei primi compiti a cui attese come padrino fu quello di « nobilitare la sud.\* giesa » di S. Antonio, cioè prima « far dipingere la capella et ancora far inbianchire la sud\* giesa et farla dipingere a colori de preda smagiada scura ancora con li soi termini de colone ». Nell'occasione furono condotti diversi restauri all'oratorio. . . .

. . . Dalla sua stessa cronaca apprendiamo che il Crespi Castoldi si trovò presente il 26 maggio 1609 alla posa solenne della prima pietra della nuova chiesa di S. Giovanni Battista su disegno di Francesco Maria Richini. . . .

Nell'inverno del 1614 il Crespi Castoldi, non ancora vecchio e nel vigore delle forze fisiche ed intellettuali, pensò a provvedere alle ultime volontà . . .

. . . L'originale del testamento restò nell'archivio capitolare di S. Giovanni Battista.

Un senso di diffidenza verso gli uomini della sua terra spira da quest'atto: il testatore esige funerali molto semplici e di soli sacerdoti e chierici residenti nel borgo con l'unica eccezione del parroco di Sacconago, sei torce appena intorno al feretro e poca cera al clero; divieto di costringere gli eredi a maggiori spese; alla sacristia di S. Giovanni parte della biancheria liturgica, alla fabbrica i suoi crediti verso la massa canonica, alla biblioteca capitolare dei suoi libri, il manoscritto dell'*Insubria*, la *Storia di Busto* e le *Relazioni*. . . .

. . . L'ultima e più grave delusione toccata al cronista fu certamente quella della mancata pubblicazione del manoscritto a cui il Crespi Castoldi da anni andava dedicando pazientemente il suo tempo, rovistando nell'archivio di San Giovanni Battista, compulsando non solo gli storici dell'età classica per trovarvi appoggio a erudite quanto infondate ipotesi che tanto piacevano al suo tempo. . . .



Evidentemente egli sperò di trovare un mecenate nel feudatario. Può darsi che il conte Paolo Camillo Marliani gli abbia lasciato qualche speranza. Tuttavia il fatto che all'*Insubria*, che si distende per 662 pagine e si chiude con la data del 30 dicembre 1613, tenga dietro, senza titolo e incompiuta in altre 417 pagine la cronaca del borgo, permette di concludere che la fine dell'*Insubria* coincise con il trapasso del feudo di Busto Arsizio dal conte Paolo Camillo al figlio conte Luigi. . . .

. . . Il Crespi Castoldi non si scoraggiò. Partecipò alle manifestazioni in occasione dell'entrata del nuovo feudatario, cinquantenne e scapolo. Dettò la epigrafe che venne collocata sulla porta della Basilica, restaurata per quella circostanza. . . .

. . . Non solo. Si gettò alla composizione della cronaca. Il lavoro dovette procedere febbrilmente, poichè prima della fine del 1614 era già in grado di offrire al conte Luigi Marliani un estratto con il titolo di *Relationes*. A tale scopo aveva fatto preparare un'elegante copia che ancora ci resta. . . .

. . . Nella prima pagina l'autore, spiegato il concetto del lavoro, diceva di averlo intrapreso per acquistarsi la gratitudine dei concittadini e per metterlo sotto gli auspici del feudatario, del quale ricordava il padre Paolo Camillo e il nonno Pietro Antonio, di cui lo scrittore portava il nome. « Accetta dunque — diceva nel suo latino il buon cronista — e l'opera e la mia fatica fatta per la patria come speciale omaggio decorato dal tuo nome; accoglilo lieta- mente e corroboralo e proteggilo coi tuoi auspici ». Voleva dire: Fallo stampare a Milano e farai bella figura anche tu.

L'operetta meritava l'onore della stampa meglio di tante scempiaggini ampollate di quel tempo. Con un acume critico che gli fa onore, il cronista aveva fatto giustizia del troppo e del vano accumulato nel manoscritto originale. Aveva perfino lasciato fuori buona parte del bagaglio d'erudizione fantastica dei pettegolezzi ecclesiastici e delle digressioni. « Multa alia — concludeva il cronista — quae de oppido Busti Arsitij vel antiqua monumen- ta, vel Maiorum relationes, vel temporum collatio, vel inspectio loci, vel conjectura suppeditarunt, in unum congesta referre duximus » (pag. 101). Anche lo stile abbondante era stato ridotto a più giusta misura.

Ma Luigi Marliani, non accolse l'invito.

Su questa delusione si chiuse il modesto dramma della vita del cronista bustese, che morì il 10 novembre 1615 di soli cinquantotto anni.

da: *Storia di Busto Arsizio*  
di PIO BONDIOLI - ed. La Tipografica - Varese.

## Gian Alberto Bossi

1450-1512

Il bustese Gian Alberto Bossi figlio di Donato disceso da un ramo secondario della nobile famiglia Bossi di Milano nacque tra il 1450 e il 1460 e visse tanto da vedere splendere in tutta la sua pienezza e poi tramontare, tra le fiamme delle guerre franco-spagnole, il Rinascimento lombardo. Personalmente il Bossi non è stato quello che oggi si direbbe un uomo fortunato.

Dopo aver fatto i primi passi intellettuali probabilmente nel borgo, s'era avviato alla carriera ecclesiastica con ferma convinzione che trasparì poi dai suoi scritti; e nel caldo ambiente degli studi rifioriti a Milano per opera e sull'esempio del Filelfo, del Merula, di Pier Candido Decembrio, di Demetrio Calcondila, ecc., il giovane ecclesiastico scoprì facilmente le proprie inclinazioni letterarie. Intorno a lui risorgeva, per opera degli umanisti, l'antichità classica: l'arte spiegava le ali a vasti voli col Bramante, col Butinone, col Caradosso e, un pochino più tardi, con l'insuperabile Leonardo; la poesia latina, sciolta dalla barbarie medioevale, ricantava, in versi purissimi e sonanti, i languori ovidiani, le tenerezze virgiliane. . . .

. . . Sacerdote e grammatico, verseggiatore precoce, il giovane bustese guardò presto alla corte degli Sforza come al porto più sicuro in cui ricoverare per passare gli anni sui cari libri senza eccessive preoccupazioni economiche, per vivere insomma quell'*otium cum dignitate* che era l'aspirazione comune dei dotti del suo tempo. Pedagoghi, letterati, poeti e poetastri, precettori di fanciulli legittimi e naturali, segretari, gente che sapeva più o meno bene tenere la penna in mano, stendere un sonetto d'occasione e un distico in giusta misura, non mancavano in alcuna corte italiana e tanto meno a Milano. . . . Aveva torto il Bossi di chiedere e sperare altrettanto?

Ma la delusione lo colse presto nel colmo della speranza. La famiglia e la corte di Gian Galeazzo Sforza e di Isabella d'Aragona si dispersero e rovinarono sotto la prepotenza del Moro e i colpi della fortuna: gli amici del



giovane Duca, che, per debolezza d'animo, s'era troppo fidato dell'astuto zio, si squagliarono o furono inviati in missioni lontane, come Galeazzo Visconti feudatario di Busto Arsizio, o messi in disparte come il conte Giovanni Borromeo. I cenzi naturalmente andarono all'aria: servitori, parassiti, precettori, furono spazzati via senza pietà. Gian Alberto Bossi vide così svanire il sogno lungamente accarezzato e nell'amarezza del ricordo non ebbe più che parole di pietà per la sventura di quelli che un tempo parvero tanto felici, di rampona per l'incostanza della sorte e di disgusto per le miserie nascoste tra le superbe mura dei palazzi. . . .

. . . gli avvenimenti calamitosi della discesa di Carlo VIII in Italia e le lunghe guerre seguite per la secessione del ducato di Milano, costrinsero il Bossi a ritirarsi nel borgo natio, ad aprire scuola di grammatica a Busto e Legnano dove lasciò un distico sulla porta della chiesa di S. Magno.

A Busto trovò conforto nella compagnia allegra e godereccia dei « Vascones », nel cenacolo artistico che raccoglieva le migliori intelligenze del luogo, come Bernardino Crespi, il medico Rainaldo Rasini, Giovanni Crespi, Gaspare Reguzzoni, Francesco Crespi de Roberti, nella piccola ma fervorosa rinascita culturale bustese, testimoniata dalla fondazione di scuole, di una biblioteca e dalla costruzione di S. Maria di Piazza; ma nelle difficoltà crescenti con il crescere della rovina d'Italia la musa ammutolì e diede gli ultimi guizzi con il carne per l'entrata di Galeazzo Visconti a Busto e con la triste versificazione degli avvenimenti disastrosi per la patria cantata da giovane con tanto entusiasmo.

Svizzeri, francesi, alemanni percorrevano la Lombardia saccheggiandola ferocemente; Busto Arsizio aveva ripetutamente sofferto violenze. L'inclemenza delle stagioni, i contagi, perfino i lupi calati dalle Alpi e Prealpi, accrescevano i dolori della guerra. Nel dicembre del 1511 gli svizzeri del cardinale di Sion, scesi improvvisamente lungo la Tresa nel varesotto, raggiungevano Gallarate e sorprendeivano di notte il debole presidio francese di Busto Arsizio. Fu il sacco del povero borgo. La popolazione prese la fuga, parte verso l'Olonza, parte verso il Ticino. La descrizione lasciata da Gian Alberto Bossi ha accenti terrificanti. Anche il poeta cercò lo scampo nella fuga, ma sul ponte di Tornavento, proprio mentre stava per credersi salvo, si trovò bersagliato da colpi nemici. . . .

. . . Povero umanista: la paura era stata forse più grande del pericolo. Nel 1496 sotto Novara, al campo sforzesco s'era impaurito all'improvviso tuonare d'una colubrina e aveva giurato di non volerne saper più di faccende militari; e invece la guerra era venuto a trovarlo in casa, nel suo « ludo letterario » forse e gli aveva stracciato non la pelle ma la sopravveste, l'« opelanda » di maestro di grammatica, infliggendogli un'esperienza impreveduta e strappan-

dogli sinceri accenti di dolore per la propria disgrazia e insieme per la devastazione generale. . . .

. . . E la morte lo tolse finalmente a maggiori strazi e alla visione di altre sventure, intorno al 1512.

\* \*

In tempi così difficili e acerbi, il Bossi non aveva certo qualità tali da passare incolume e senza scosse attraverso le situazioni sempre più complicate di una politica di violenze e di soprusi d'ogni genere. Il nostro bustese doveva essere di animo mite, forse era di salute cagionevole se riconosceva di essere stato guarito per intercessione dei SS. Ilario e Albino, ed era certo un ecclesiastico d'eccezione, rigido e lieto d'essere « chierico milanese » come amava sempre di qualificarsi, maestro intelligente e scrupoloso che condensò la propria esperienza didattica in un libretto di *Institutiones*, in cui i precetti grammaticali si accompagnano a savi consigli pedagogici. Soprattutto fu austero poeta, pieno di religiosità e di senso morale, quando intorno a lui rinasceva tutto il paganesimo. . . .

. . . Il moralismo aperto e dichiarato non era certo fatto per conciliare al buon bustese le simpatie di una società corrotta.

Se a questo s'aggiunge il rigido senso di giustizia che lo portava a condannare, con caute ma non oscure parole, la politica tortuosa dei principi italiani del suo tempo, e quindi quella di Lodovico il Moro in ispecie, si può facilmente comprendere l'insuccesso del Bossi a Milano.

\* \*

Sfortunato nella vita, Gian Alberto Bossi fu ancora più sfortunato nella sua opera, che si può dire ignorata fino a ieri. L'onore della stampa toccò solo alle *Institutiones grammaticae*, ma probabilmente molto tardi, molti anni dopo la scomparsa del Bossi, della sua scuola e dei suoi scolari che avevano comitato sul libretto manoscritto. . . .

. . . Letterariamente egli non è inferiore ai verseggiatori latini del suo tempo alla corte sforzesca e della Lombardia. . . .

. . . Quando la piena del cuore prende il sopravvento, dalla penna severa di Gian Alberto Bossi piovono fluenti pagine di calda, sincera e sana poesia.

Malgrado tali meriti, per molti secoli, la memoria di Gian Alberto Bossi restò legata unicamente e quasi a stento alle modeste *Institutiones grammaticae*. . . .

. . . Qual è l'importanza storica dell'opera di Gian Alberto Bossi per Busto Arsizio?

Per comprenderla, basta constatare la frequenza con cui ricorre il nome di Busto Arsizio nelle poesie bossiane, il nome di personaggi bustesi, amici e colleghi per lo più dell'autore. Il mutilo manoscritto ambrosiano dimostra che il *Clericus Mediolanensis*, pur portando il cognome di altri Bossi, celeberrimi a Milano nello stesso tempo del nostro, doveva essere nato « in Opido Busti ». L'amore del natio loco traspare continuamente dai bei esametri, fucinati sul modello di Ovidio, di Virgilio e negli epigrammi imitati da Marziale da poco ritornato alla luce.

Nell'*Hymnarium*, Gian Alberto Bossi invoca la protezione di San Giovanni Battista su Busto che ha appunto un tempio dedicato al Precursore. . . . Il *Carme de Anno* è la descrizione, dell'avvicinarsi delle stagioni nella pianura lombarda tra l'Olonza e il Ticino. I lavori dei campi, dei prati, delle brughiere, i raccolti, i fenomeni meteorologici sono descritti con la limpidezza di chi li ha costantemente sotto gli occhi e con l'affetto di chi guarda amorosamente la patria. Così quel bel componimento potrebbe dirsi un capitolo della storia dell'agricoltura lombarda e bustese nella seconda metà del Quattrocento. . . .

. . . Il suo affetto per Busto gli dettò così il breve e pur commosso carme « Ad Bustienses », che non è affatto un « Eulogium » come aveva detto affrettatamente il cronista Crespi Castoldi, ma una descrizione della sagra intorno al tempio rinnovato di San Giovanni, con rapidi tocchi storici sugli assalti invano mossi da Facino Cane e da Francesco Sforza al borgo difeso da protettori celesti; e con una chiusa invitante i concittadini a ben fare. . . .

. . . In tutte queste poesie, a grandi scorci e a larghi panorami, rivive la caratteristica vita di Busto Arsizio sulla fine del Quattrocento, col suo piccolo mondo provinciale gravitante verso la metropoli e sorpreso da avvenimenti troppo grandi e procellosi. Nessun altro documento d'archivio può renderci al vivo così complessi stati d'animo; difficilmente dalle gelide e stanche forme del latino notarile delle pergamene e degli atti di diritto pubblico e privato balena un sentimento o un'impressione; invece nei versi del poeta, malgrado l'inevitabile patina umanistica, luci e ombre di animi, battiti di cuori, gioconde esplosioni di soddisfatti « bustocchi », malinconie e tristezze di popolazioni travolte nella bufera politica ed economica, speranze e timori, si alternano e si intrecciano, ritessendo a mille colori la tela ambigua di esistenze trapassate nel tempo come stelle cadenti in una limpida notte d'estate.

da: *Bagliori del Rinascimento Lombardo nell'Opera Latina di Gian Alberto Bossi di Busto Arsizio*

di PIO BONDIOLI - ed. Rivista Studi e Ricerche - anno 1928 - Pianezza 1929.